RICONCILIARE PENSIERO E AZIONE IN UNA SOCIETÀ CAPACE DI RINNOVARSI



For Chiara Lubich sociology can promote a new humanity. But, in order to accept this challenge, sociology has to become a "more social" science, able to find new solutions for community living. This means not only to build knowledge about the society, but also to search for new ways to live inside the society. This is an effort that other sciences made in the last century, offering new perspectives to their thinking, towards possible worlds. Social environment can generate a new humanity, with less conflicts and more able to create love and agapic action, sharing their vital roots. It is not enough to observe and to explain: it must become care and love that generate and improve capacities and strengths . As the night and the dawn prepare new life every day, also thought and action have to do the same inside a society that is more capable of renovate itself. Is not a vain desire but it is a necessary effort to prevent the drift of self-referring, that does not represent a new humanization.

di
TIZIANO VECCHIATO

1. Chiara Lubich apre nuovi orizzonti alla ricerca sociologica

Il nucleo della proposta di Chiara Lubich sul tema di nuovi orizzonti alla ricerca sociologica, può essere sintetizzato con le sue parole:

> «analoga realtà è stata impressa da Dio nel rapporto tra gli uomini. Come il Padre nella Trinità è tutto per il Figlio e il Figlio è tutto per il Padre, così – mi è parso di capire – anch'io sono stata creata in dono a chi mi sta vicino e chi mi sta vicino in dono per me. E, per questo, il rapporto tra noi è amore, è Spirito Santo: lo stesso rapporto che c'è fra le Persone della Trinità. Immersi in questa luce, abbiamo visto come qui sulla terra tutto è in relazione d'amore con tutto, ogni cosa con ogni cosa. Non sempre o raramente la nostra razionalità o la nostra sensibilità sono capaci di cogliere questa verità. Siamo spesso capaci di vedere solo una parte della realtà: quella nella quale vengono più in rilievo i rapporti sociali difficili, contrassegnati dalla contraddizione e dal conflitto. E diventa arduo, specie nella complessa società odierna, individuare rapporti di concordia, di comunione. Il nostro carisma ci ha indicato nella fraternità un principio spirituale che è al contempo una categoria antropologica, sociologica e politica, capace di innescare un processo di rinnovamento globale della società» (Lubich 2005).

Sono parole che descrivono una sfida esistenziale e teologica; come fa Giovanni, quando all'inizio del suo Vangelo, per descrivere il legame tra umano e divino, lo contempla. Ma poco dopo, la contemplazione si trasforma in domanda: cosa fare, dal momento che l'incarnazione non è annuncio ma realtà, amore incarnato? Non può essere contemplata e non vissuta.

L'amore incarnato e vivificante che unifica umano e divino è presente anche nel testo di Chiara Lubich, con una sfida aggiuntiva. È nello stesso tempo culturale ed epistemologica: come promuovere umanità rinnovata? Come promuoverla con l'apporto delle scienze umane? È una domanda che ricorre nel pensiero scientifico, che, dopo aver costruito i propri strumenti per pensare, si chiede come utilizzarli per renderli utili, metterli a servizio dell'umano, cioè in termini di umanizzazione dell'esistenza.

L'idea stessa di umanità rinnovata è già di per sé una sfida che si fa servizio. In questa tensione può essere riconosciuto un primo legame con la sociologia classica. Ad esempio quando Marx ha fatto della *prassi* il punto di congiunzione tra conoscenza e azione. Ma quale azione? Nel caso del marxismo quella finalizzata a liberare i prigionieri di una vita senza diritti, sfruttati, trasformati in fattori produttivi, assimilati a merce da scambiare. La strada che ha proposto è contrassegnata dalla "contraddizione e dal conflitto" simbolicamente identificato nella lotta di classe.

È una sfida a cui ha guardato anche il liberalismo per conquistare, uno dopo l'altro, i diritti alla fruizione individuale: anzitutto diritti civili, necessari per la partecipazione nella vita democratica, e diritti economici, ugualmente necessari per agire in un mercato delle capacità e della libera iniziativa.

Si è mosso anche il socialismo, puntando sui diritti del lavoro e delle appartenenze. Ha organizzato la rappresentanza degli interessi, proponendo strumenti per farli riconoscere e per liberare una umanità mortificata.

In questo modo gli individui si sono e sono stati parzialmente sottratti al possesso di altri individui e ai rischi di veder comprata la loro vita. I primi a beneficiarne sono stati gli adulti; poi anche i bambini, le donne, i vecchi, in una sequenza dai più forti ai più deboli che ha dato dignità anche agli individui a cui in passato non era riconosciuta capacità e possibilità di far valere i propri diritti.

Sembrava abbastanza. Ancora oggi molti pensano che possa bastare, visto che la cultura e la politica ragionano in termini di un'opera realizzata e da razionalizzare, consolidare, senza chiedersi se non ci siano ulteriori traguardi, altre sfide da affrontare e nuovi orizzonti a cui guardare.

Liberare gli individui senza di loro, senza che diventino persone non può essere abbastanza. Questa contraddizione, nel tempo, sta diventando sempre più chiara. Potremmo e dovremmo infatti chiederci: cosa ci manca, dopo che il riconoscimento dei diritti civili ed economici ha sottratto sovranità ad una serie di centri di potere: lo stato, altre istituzioni, i poteri economici, i gruppi di interesse, altre forme di dominio non solo e soltanto sui mezzi di produzione ma sulle persone stesse, sui loro desideri, paure e speranze.

A ben vedere, si è molto investito in diritti di cittadinanza "poco sociale". Non è difficile dimostrarlo, visto che ai diritti non corrispondono altrettanti doveri per il bene proprio e di tutti, da esprimere ed esercitare. È prevalso l'avere senza l'amore, pensando che bastasse contrapporre l'essere al dovere. Ma l'essere di chi? Se è soltanto pienezza esistenziale dell'individuo è pochezza, è un essere circoscritto. Se è un essere allargato, plurale, altro da sé, diventa "noi", che rispetta e valorizza, fa dell'amore una strategia di nuova cittadinanza.

Quello che conosciamo è, a tutti gli effetti, un percorso incompiuto. Non ha ancora intuito i limiti di un mondo fatto di tanti individui, soli, con i loro diritti e poco interessati ad affrontare il problema. Come trasformarsi in "persone", capaci di responsabilità e alterità, persone che si riconoscono, si valorizzano, guardano oltre le ragioni del proprio interesse e della mediazione dei conflitti, cominciando a porsi domande sulle condizioni per una nuova umanità, capace di rinnovarsi, umanizzarsi ancora?

Il futuro della sostenibilità ambientale lo chiede, così da pensare in termini di beni comuni, e non essere travolti dagli effetti tossici della vita poco rispettata e salvaguardata.

La sostenibilità sociale non può contare su altrettante attenzioni, quelle che per ora riserviamo alla natura. Anche per questo la socialità non può contare abbastanza sulla forza generativa che fa seguito al riconoscimento, al rispetto, facendo dell'amore il punto di discontinuità tra modi vecchi e nuovi di intendere le forme sociali e non soltanto i rapporti interpersonali.

Una sociologia che accetta questa premessa non è più come prima. Dovrà assumere e far proprio il senso profondo del diventare scienza più sociale, cioè a servizio della socialità, e non solo della conoscenza e della comprensione, cercando di innovare le forme e i modi stessi di essere società.

Sappiamo che non lo è ancora abbastanza, visto che la strumentazione analitica prevalente è utile per conoscere e spiegare i problemi, ma non per andare

oltre. Lo hanno già fatto i classici, mettendo a disposizione strumenti fondamentali così da poter guardare oltre la superficie sociale; entrando nelle dinamiche, guardando i fattori strutturali e oltre di essi, esplorando le costruzioni di significato. L'elemento comune e unificante di questo grande sforzo è ancora concentrato sul "come e perché avviene / è avvenuto / potrebbe avvenire".

Ma può bastare per una scienza adulta? Ad altre scienze non è bastato. Si sono poste anche altre domande. Nel tempo sono diventate ragione per cercare e scoprire nuove risposte, sottoponendole a prove di verità e chiedendosi ad esempio "a che condizioni possiamo rendere affidabili e veritiere soluzioni da mettere a disposizione di tutti, utili per la vita e non soltanto per un avanzamento della tecnica?". Lo ha fatto la fisica, la chimica, la medicina, la biologia, la genetica e altre scienze, quando necessario ripensando il proprio statuto, la propria ragione di essere "conoscenza più sociale", cioè servizio di umanità e di umanizzazione.

Può essere così anche per la sociologia e per altre scienze che vogliono essere più "umane"? Non sono "umane" se riguardano l'umanità, ma se si mettono al suo servizio, se la promuovono, se generano "nuova umanità". È quello che Chiara Lubich suggerisce, con un linguaggio contemplativo e profetico. Può essere sentito e non ascoltato, visto che collega nella stessa immagine il passato e il futuro. Non parla solo di una scienza, ma anche di modi nuovi per esprimere umanità e socialità. Anche per questo può essere sottovalutata dal sapere consolidato.

Il paradigma dell'amore applicato alla sociologia non riguarda solo un sentimento, un'esperienza esistenziale. La persona, diversamente dall'individuo, può intuire che dietro l'espressione evangelica "ama il prossimo tuo come te stesso" non c'è soltanto una proposta spirituale ma ben di più, che porta ad accettare le sfide della nuova umanità come premessa generativa di nuova socialità, verso modi inediti di pensare e pensarsi in relazione.

È importante ricordare che nella proposta di Chiara Lubich non viene negato o sottovalutato il conflitto. Semplicemente non viene assunto come unico criterio di regolazione della vita. In un mondo fatto di individui liberabili da quanti vogliono dominarli, da istituzioni che li vorrebbero sudditi, da padroni che li ridurrebbero a fattori produttivi e da altre forme di sottrazione di dignità è possibile fare spazio a una nuova umanità. Il passato ce lo insegna: può essere riletto come sforzo per liberarsi da molte sovranità; per costruire, occupare spazi sociali bonificati dalla paura e dal dominio di alcuni su altri. Un modo per farlo è riempirli di fiducia, che può diventare amore vicendevole.

Nella sua proposta, Chiara Lubich ritiene che l'amore, in quanto categoria sociologica, può rappresentare una condizione necessaria per guardare al futuro scientifico della sociologia e una condizione strategica per andare oltre gli approcci osservazionali, esplicativi; visto che l'amore, per sua natura, è non solo categoria di pensiero, ma anche azione ed esperienza di vita. Consente di entrare nel merito delle condizioni per descrivere e inferire ma anche per "generare", mettere al mondo forme di socialità prima impensabili – in senso teorico e pratico – ma non impossibili.

Il formato epistemologico [$a = \alpha (\varepsilon_s, \varepsilon_i)$] proposto in un precedente momento di confronto organizzato da *Social One* (Vecchiato 2007 e 2008), identificava la doppia dimensione del problema scientifico: conoscere insieme l'ente e il vivente, condividendo le loro domande e le loro potenzialità. La prima componente (l'ente)

è normalmente definita lungo l'asse della generalizzazione; mentre la seconda, il vivere, richiede una conoscenza più in profondità, lungo l'asse del passato, presente e futuro possibile. In quanto vivente, predilige la personalizzazione, cioè il verso contrario della generalizzazione.

Questa doppia eventualità non riguarda solo i sistemi umani, visto che i risultati della riflessione logica ed epistemologica del Novecento, ancora poco assimilati dalle scienze umane e sociali, hanno visto la stessa fisica fare della relazione una delle ragioni teoriche e strategiche per guardare oltre i sistemi chiusi, cioè oltre i loro confini. Si è capito che il pensiero che chiude può diventare fonte di paradossi e contraddizioni, dal momento che autolimita il proprio sviluppo, come ci hanno ad esempio insegnato i due teoremi di incompletezza di Gödel.

La forza dell'amore e dell'agire agapico (Colasanto 2011; Colasanto e Iorio 2009; Iorio 2011; Vecchiato 2012) proietta la sfida oltre l'orizzonte esplorato con strumenti scientifici. Non a caso l'epistemologia del Novecento ci ha aiutato a superare gli argini tradizionali e ad ampliare le possibilità di conoscenza, per metterle a servizio di una umanità interessata a guardare oltre i propri limiti, che sono anche le proprie sconfitte e le tragedie del Novecento. Per questo Chiara Lubich incoraggia la conoscenza a innescare processi di rinnovamento anche più profondo nei propri modi di essere pensiero scientifico. È possibile in una società più capace di amarsi, anche grazie a una sociologia rinnovata dal passaggio dall'io al noi.

2. La notte e l'alba: paradigma dell'incontro con l'altro ed esperienza di limite e speranza

Non è facile descrivere l'incontro con l'altro in modo semplice e ritmato come lo sono la notte e l'alba, icona di un incontro incessante tra buio e luce, cioè tra estremi che non sembrano conciliabili, se non nel lento passaggio dalla notte al giorno, per poi ripiombare in una oscurità da cui nasce la luce. Sono ritmo di vita. È come il pulsare del cuore che fa scorrere vita dentro e fuori di noi.

L'incontro con l'altro è sorpresa, come l'alba. È scoperta, si dice. È anche limite che ha bisogno di speranza. Come andrà a finire? È anzitutto esperienza: di me, di lui, di noi.

Lo sappiamo: il "noi" genera appartenenza. Il "me" separa, se non si trasforma in "io e tu", insieme. Se l'io non afferma se stesso senza diventare persona. Resta individuo e "io" oggettivato nel "me", quindi un separato.

L'altro è oltre i miei confini. Che fare allora dell'incontro? "In" è andare verso, cercare l'unione. "Contro" è sperimentare resistenza, opposizione. È insieme esperienza del limite e della speranza. Sono entrambi necessari per oltrepassare, passare da individui oggettivati a persone capaci di incontrarsi. Non solo… anche di reggere e interpretare il ritmo della vita, dove limite e speranza coesistono, nell'esperienza quotidiana.

Limite è barriera, ostacolo da superare. Speranza è capacità di vedere oltre la notte, verso la luce. Non basta aspettarla. È anche farsi sorprendere dalla luce che nasce. Rinasce ogni volta. È alba appunto. È molto di più: icona di vita. Ogni alba

è nuova nascita, come nella famiglia, quando una nuova vita sposta più lontano il limite della morte.

Quelli che abbiamo descritto sono altrettanti modi ritmati, per esprimere il senso di un problema ben più ampio. La notte e l'alba ce lo descrivono. Lo fanno richiamando una ninna nanna cosmica, che è cullare la vita. Nello stesso tempo richiama lo straordinario duello tra morte e vita.

L'altro vorrà incontrarsi con me? È una domanda poco consueta. La risposta non è scontata, in particolare nella relazione di aiuto. Significa accettare il rischio dell'incontro, dove il limite non si riduce. Può alimentarsi del conflitto silenzioso tra chi offre aiuto e chi lo chiede. Il prezzo da pagare è accettare l'incontro, ammettere la propria debolezza, il proprio bisogno.

Un modo per evitare questa sofferenza è farsi riparare dalle procedure, dalle regole che aiutano, ma senza incontrarsi. Un modo per farlo è di trasformare i diritti in prestazioni, in cose da ricevere, senza incontro delle capacità e delle responsabilità. Riscuotendo quello che mi spetta, anche se non ne ho bisogno. È una dinamica diffusa nel *welfare* di oggi. Consuma risorse senza rigenerarle. Per rigenerarle è necessario l'incontro delle capacità e delle responsabilità. È ambiente generativo di vita, che solo la trasformazione professionale e personale possono rendere possibile, nell'incontro appunto.

Nella relazione, il rischio opposto è fondersi con l'altro. Farsi sua immagine. Adattarsi a lui. La difficoltà non è quindi solo orizzontale, nel passaggio dei contenuti dell'aiuto. Possono essere dono, reciprocità, sostegno, qualcosa da dare e ricevere. Ma il "dare senza dare", senza ottenere e dare fiducia è un esercizio sterile, consuma senza rigenerare, anche quando tutto farebbe pensare il contrario.

Nei servizi alle persone l'incontro con l'altro nasce da esperienze di fragilità, di mancanza, da condizioni di necessità. Può essere fragilità: di organi, funzioni vitali, emozionali, economiche, ecc… Tutte situazioni in cui da solo non è possibile farcela, e vale anche per l'apprendimento e l'educazione.

La notte dell'assistenza è senza alba quando custodisce la sofferenza. La può conservare anche per lungo tempo, senza che questo sia necessario. È come il gelo che conserva la vita prima della primavera. Ha senso se lascia spazio all'alba della primavera. Ma se la *long term care* (LTC) si protrae senza ragione, è gelo che impedisce nuova vita. È notte senza alba. È dipendenza senza speranza. Chi ha meno speranza di vita ha ancor più bisogno di sperare.

Nel secolo scorso, quando la decomposizione della cultura moderna aveva in mano troppe verità con poco senso, Lukasiewicz ha costretto la logica moderna a non esser più come prima. Era necessario ricostruire la verità a piccoli passi. Lo ha fatto modificando il calcolo proposizionale. Vero e falso non potevano bastare. Sarebbe come dire che: buio e luce corrispondono alla notte e all'alba. Non è così. Ha aperto la strada alle logiche polivalenti, a gradazioni di luce. I valori di verità possono avere più dimensioni, senza perdere senso e verità delle cose, anzi il contrario. Ma era necessario andare oltre il buio e la luce "binari" di vero e falso, senza notte e alba.

Nell'incontro con l'altro in difficoltà i problemi si concentrano e sono amplificati. Non a caso le innovazioni di *welfare* sono avvenute in condizioni limite, quando l'intensità del bisogno e della sofferenza ha sollecitato la ricerca di azioni e

soluzioni generative. Sono ben oltre l'aiuto donato, a distanza di sicurezza dall'assistenza e dalla beneficenza, senza incontri tra persone.

Si è cominciato lentamente a capire (ma non ancora abbastanza) che per curare e prendersi cura non è possibile evitare l'incontro. Non è possibile affidarlo a procedure soltanto tecniche, soltanto giuridiche, soltanto metodologiche. Non è possibile trasformare la domanda in soliloquio, in autoprescrizione, senza svuotarla di capacità, di speranza, dell'alba possibile.

È oggettivazione che persiste, come gelo della persona, come luce artificiale, che illumina anche la notte, ma in modo troppo luminoso, illuministico. La vita non può essere incoraggiata con pratiche assistenziali. Sono istituzionalizzanti. Non può essere forzata con alimentazione artificiale. Non la si vorrebbe per sé, ma solo per altri, evitando di incontrarli.

I modi ricorrenti per evitare l'incontro con l'altro non sono soltanto istituzionalizzanti. Sterilizzano la relazione e la standardizzano. Sono intrusivi, visto che in certi casi entrano nell'altro. La scienza moderna del curare li ha sviluppati nelle pratiche chirurgiche, per poi cercare di renderle sempre meno invasive. Le ha sviluppate nelle diverse forme di psicoterapia. Non si entra nel corpo dell'altro, ma ancora più in profondità. Può accadere senza incontrare l'altro, utilizzando *setting* difensivi. L'intrusione può spingersi dovunque, nella persona, nei sentimenti, nelle emozioni, nelle scelte. Può arrivare con le ideologie a prendere l'anima.

Ci sono anche modi assistenziali per essere intrusivi. Sono basati sulla verifica dei mezzi, entrando nel merito delle capacità economiche, senza guardare alle capacità della persona, senza incontrarla e chiederle di dare e non solo di ricevere, amministrando l'aiuto, senza la persona che lo chiede.

Non possiamo incontrarci senza di me e di te. Non posso aiutarti senza di te. Non puoi essere aiutato senza di me. Sono diverse prospettive incrociate per mettere a fuoco il problema. Senza incontrarsi è possibile?

Le scienze del curare e prendersi cura hanno bisogno di riconsiderare i propri fondamentali e ritrovare senso, rinascere. Se osservano senza incontrare sono sterili. Se suppongono, teorizzano, senza verifiche di realtà, sono irresponsabili. Il sapere che non accetta la vita e il suo ritmo, se non vive la notte e l'alba, è idolo e seduzione. Non è servizio, non è soluzione. Il senso vitale di questi due termini è fare di "limite e speranza" condizioni generative.

3. Scienza sociale per una umanità che si rinnova

Quando nel 1971 Georg Henrik von Wright ha scritto *Explanation and Understanding* (ed. it. 1977) probabilmente non intendeva promuovere una riconciliazione tra saperi contrapposti, ma il suo lavoro può essere letto anche così. Le due forme dominanti del pensiero scientifico novecentesco erano tenute in ostaggio dalla dialettica tra positivismo e antipositivismo. Ogni parte vedeva i limiti dell'altra per meglio combatterla.

Con la spiegazione (*explanation*) si afferma la necessità di utilizzare metodi di dimostrazione, mentre la comprensione (*understanding*) ha necessità di utilizzare tecniche associative ed ermeneutiche. Possono essere antagoniste ma anche

complementari. Il problema è: come valorizzare l'intenzionalità che, come sostiene von Wright anche in termini formali, caratterizza l'azione responsabile. Se è responsabile non è "necessitata" oppure conseguenza di qualcosa, ma è proiettata verso qualcosa e qualcuno. Lo è ancora di più quando il sapere mette radici in una comunità che è contemporaneamente umana e scientifica se cerca il bene più profondo, quello che solo l'amore è in grado di generare.

Il valore di utilità di ogni scienza si può misurare con la sua capacità di essere a servizio della vita, intesa come mondo reale e tensione verso mondi possibili. Lo è anche per le scienze che apparentemente sembrano lontane da questa possibilità, perché considerate pure, astratte, lontane dalla realtà quotidianità e a cui non si attribuisce la possibilità di applicarsi a qualcosa.

Ma esistono le scienze non applicabili? Non sembra, visto che anche lo sviluppo della matematica è descrivibile come passaggio dalla "calcolazione" alla "rappresentazione" di relazioni, finite e non-finite, facendole coesistere, evidenziando che la finitezza è un diaframma che nasconde qualcos'altro. Finito e infinito diventano così entrambi concreti, avvicinandoli ai problemi reali, senza rischiare di confonderli con soluzioni tecniche, cioè dipendenti dalla capacità trasformative di tipo strumentale. Le forme del *logos*, che è capacità di pensare e rappresentare logicamente creazioni mentali, ha trovato nel tempo traduzioni impensabili, a dimostrazione che la scienza autentica è estremamente concreta. Quello che separa tra loro le discipline non è l'astratto o il concreto, ma i loro modi di gestirli, accettando il rischio di avvicinare oltre misura il sapere alla tecnica. È un rischio; è evidente quando si è trasformato in dominio tecnico delle cose e sulle persone e non invece servizio alla umanizzazione.

Si possono rileggere in questo deficit di persistente umanizzazione alcune delle parole di Chiara Lubich:

> «non sempre o raramente la nostra razionalità o la nostra sensibilità sono capaci di cogliere questa verità. Siamo spesso capaci di vedere solo una parte della realtà: quella nella quale vengono più in rilievo i rapporti sociali difficili, contrassegnati dalla contraddizione e dal conflitto. E diventa arduo, specie nella complessa società odierna, individuare rapporti di concordia, di comunione».

Descrive il problema come un deficit da colmare. Non si tratta di una missione impossibile, visto quanta strada è stata fatta verso forme di vita più sociali, basate su

> «rapporti di concordia e di comunione» e non soltanto resi «difficili, contrassegnati dalla contraddizione e dal conflitto […] Il nostro carisma ci ha indicato nella fraternità un principio spirituale che è al contempo una categoria antropologica, sociologica e politica, capace di innescare un processo di rinnovamento globale della società».

È un passaggio brusco ma del tutto naturale, visto che spirituale e intellettuale (quando diventa categoria antropologica, sociologica, politica, ecc.) sono

espressioni vitali. Coesistono nell'esperienza quotidiana. Si alimentano nell'incontro e nell'azione. A certe condizioni può diventare agapica (Aa.Vv. 2012).

È un invito, che riguarda anche la scienza, a non adattarsi a quello che è, a non limitarsi a discutere le proprie premesse, che riguarda i paradigmi che ispirano le proprie scelte. Se sono paradigmi osservazionali, basati sulla riproduzione del sapere, possono diventare un ostacolo alla sapienza. Avviene quando non preparano un futuro migliore, ma sono presente che si riproduce, umanità che non si rinnova.

Ma cosa ostacola lo sforzo di superamento del diaframma? La paura. Il nuovo non conviene ad una umanità separata, poco interessata a parlarsi e valorizzarsi. Anche per questo un'autentica scienza sociale non può non farsi ingaggiare da questa sfida, in modo responsabile, accettando la verificabilità: comporta una triplice prova, di realtà, di utilità, di umanità. La sola prova di realtà è bivalente, visto che evidenzia aspetti positivi e negativi. La prova di utilità si chiede ad esempio quanto le risorse investite mettono a disposizione nuovo valore. La prova di umanità si pone domande più impegnative, proiettate nei modi e mondi possibili di una umanità rinnovata.

Se questo è ragionevole ne escono sostanzialmente ridimensionate le proposte di legittimazione scientifica basate sulla verificabilità di primo tipo, cioè affermate con tecniche di confutazione (Khun 1979). Sono certamente utili ma parziali. Consentono al pensiero scientifico di espandersi senza "realizzarsi", incarnarsi e umanizzarsi come potrebbe.

Ad esempio logica e matematica hanno raggiunto grandi risultati utilizzando contemporaneamente il pensiero dimostrativo e associativo. Per analogia, potremmo dire che hanno interpretato lo spartito e il proprio statuto, con due chiavi di lettura. Può bastare? Dipende. Se le chiavi di lettura sono isomorfe probabilmente no. Sarebbe come usare due lingue, di cui una è solo traduzione dell'altra.

La composizione delle differenze è una strada necessaria, da percorrere, visto che nell'incontro con l'altro si ripropone sempre questo problema. Ma può bastare? Le scienze moderne sono nate dalla negazione della verità, intesa come rivelata. Si è pensato che non potesse bastare senza una verità costruita, ma a propria immagine. Tecnicamente è stato possibile, superando il concetto di verità come *adequatio intellectus rei*. Non si è cercato nei messaggi del creato la forma delle cose e il loro senso, ma si è cercato nel creato le condizioni pratiche per dominarlo e riprodurlo. La grande sfida c'è stata, c'è tuttora, accettando il rischio di chiudersi in un orizzonte "finito". Alcuni hanno capito che è epistemologicamente impraticabile. Missione fallita? No, se un utile fallimento venisse compreso e valorizzato.

Una rinnovata fondazione del "sapere sociale" non è velleità, non è presunzione ma sforzo necessario, per evitare la deriva della dimostrabilità parziale. È quella non abbastanza capace di mettersi a servizio dell'umanità e dell'umanizzazione e di sottoporsi ai diversi gradi di verificabilità prima delineati. Sta ad esempio avvenendo in un ambito tutto particolare, quello del curare e del prendersi cura.

Quando l'umanità è sofferente ed è più fragile ha più bisogno dell'altro. L'amore non può limitarsi a guardare gli estremi ed esprimersi in condizioni estreme, quando ci sono anche funzioni compromesse, capacità debilitate, difficoltà di capire, decidere, ridotte autonomie, spazi di vita sterili, da ricostruire, valori che non si incontrano. Osservare e spiegare serve a poco se non diventa esso stesso

curare e prendersi cura, cioè amore che vivifica capacità e potenzialità, grazie all'incontro con l'altro. Come la notte e l'alba preparano la possibilità di nuova vita ogni giorno, anche pensiero e azione riconciliati possono fare altrettanto, in una società capace di rigenerarsi.

Bibliografia

Aa.Vv., *Servizio sociale professionale e agire agapico: riflessioni teoriche, processi operativi*, in «Studi Zancan», 2012/6, pp. 75-176.
M. Colasanto, *Introduzione: l'agape per la riflessività della teoria sociale contemporanea*, in «Sociologia», 2011/3, pp. 5-9.
M. Colasanto - G. Iorio, *Sette proposizioni sull'homo agapicus. Un progetto di ricerca per le scienze sociali*, in «Nuova Umanità», XXXI (2009/2), pp. 252-278.
G. Henrik von Wright, *Spiegazione e comprensione*, Il Mulino, Bologna1977.
G. Iorio, *L'agire agapico come categoria interpretativa per le scienze sociali*, in «Sociologia», 2011/3, pp. 9-15.
T. Khun, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1979.
C. Lubich, *Messaggio di Chiara Lubich*, in «Nuova umanità», XXVII (2005/6), pp. 799-801.
T. Vecchiato, *Paradigmi scientifici e intervento sociale*, in «Studi Zancan», 2007/3, pp. 11-31.
Id., *Spirituale e professionale: un difficile incontro,* in «Studi Zancan», 2008/5, pp. 24-37.
Id., *L'agire agapico nell'azione professionale,* in «Studi Zancan», 2012/6, pp. 82-93.

TIZIANO VECCHIATO
Sociologo e direttore della Fondazione Zancan, Centro studi e ricerca sociale, onlus
tizianovecchiato@fondazionezancan.it